

In questa pagina trovano spazio le idee e i pareri dei nostri lettori. Ogni domenica lo scrittore Maurizio de Giovanni risponderà alle lettere inviate a La Stampa.

Più Rsa e più posti letto per garantire l'assistenza

Gentile Direttore,

con tutto il rispetto professionale per il valore conoscitivo dell'inchiesta realizzata da La Stampa sulla condizione dei malati anziani cronici non autosufficienti, è da trent'anni, a seguito del devastante, sia socialmente sia costituzionalmente, "Decreto Craxi" (Dpcm 8 agosto 1985) che decretò la separazione delle prestazioni socio-sanitarie da quelle socio-assistenziali, che si sta vivendo la drammatica situazione descritta dal suo giornale. Naturalmente anche in Piemonte dove, contrariamente alle affermazioni del presidente Cirio e dell'assessore Riboldi, non c'è nulla di cui vantarsi come Regione pilota (?). «In Piemonte vivono oggi 255.000 anziani non autosufficienti, di cui il 78% a domicilio e il 12% in RSA. Il 16% riceve l'Assistenza Domiciliare Integrata, ma per una media di sole 9 ore annue. Il peso dell'assistenza ricade dunque in larga misura sulle famiglie, supportate da circa 82.000 badanti. Purtroppo, non è realistico attendersi risorse aggiuntive significative per colmare il divario tra i bisogni assistenziali e le risorse disponibili, né dal fondo sanitario né da quello nazionale». Queste parole, tratte dal «Documento tecnico propeudeutico all'elaborazione del piano socio-sanitario 2025-2030» (Torino, aprile 2025), danno conto che al netto di iniziative quali "RSA aperte", "Scelta Sociale", "Vengo a domicilio", ecc., ma soprattutto dell'istituzione delle Aziende Pubbliche di Servizi alla Persona (di cui, forse non per caso, non si è parlato), l'assistenza a questi malati continua a essere deludente sia in termini quantitativi che qualitativi. Che alle affermazioni inconsistenti del presidente Cirio: «Le strutture che vogliono la convenzione per il letto fisso devono assistere non solo chi sta in quel letto ma anche quattro o cinque anziani tuttora a casa», si aggiungano quelle irrealistiche di mons. Paglia: «Non serve moltiplicare i posti letto nelle RSA, sarebbe dannoso e insostenibile: serve portare la cura dentro le case», significa non cogliere concretamente la drammaticità del problema. Tutti sanno qual è la soluzione per cercare di risolvere, attraverso una vera etica di sicurezza sociale, la critica situazione dell'assistenza ai malati cronici non autosufficienti e delle loro famiglie: più RSA, più posti letto nelle stesse RSA, convenzionamenti generalizzati con la contestuale eliminazione dei posti letto privatizzati. Occorre cambiare radicalmente la politica sociale sia a livello nazionale sia a livello regionale con stanziamenti economici adeguati a garantire ciò che da trent'anni non si fa.

Bruno Ferrarotti
Trino (VC)

MASSIMO CACCIARI

In un clima generale di riarmo e guerra che da noi, come costume, si traduce nella miseria di una perenne campagna elettorale, assolutamente vuota di analisi e programmi, cercare un ordine in pensieri e azioni più che difficile appare di giorno in giorno più inutile. Il caso di Roggero assume in questa situazione un valore emblematico. Non c'entra la questione di grazia sì o grazia no. Poiché lo stare in galera ha valore rieducativo soltanto nelle favole, se si hanno sufficienti garanzie che una persona non possa ricommettere reati è per me una buona notizia che costui venga messo in libertà. Ciò che appare semplicemente "tremendo" sono le giustificazioni in punta di "diritto" che vengono avanzate per quest'atto in questo caso specifico.

Sembra che la tesi di fondo suoni grosso modo così: la mia casa, la mia proprietà sono assolutamente inviolabili, anzi: neppure minacciabili, e chi lo osa o lo tenta soltanto va inesorabilmente punito. Mettiamo che sia prevista in questa materia la punizione più estrema, la pena di morte. Questo implicherebbe forse per l'aggressito il diritto di uccidere l'aggressore? Certamente no. Anche in questo caso, nel caso cioè di un Codice che nella forma più crudele difendesse il "terribile diritto" di proprietà, bisognerebbe che la sentenza venisse emessa da un tribunale, da un giudice terzo. Fino a quando vige uno stracetto di Stato di diritto nessuno può farsi giustizia da sé, nessuno può applicare la legge per suo conto. È evidente dal comportamento e dagli atti di certi politici, non proprio ahimè di contorno nelle vicende patrie, che essi auspicherebbero una norma a la Vannacci: se uno entra in casa mia rinuncia alla vita. Ma tale norma deve pur esserci, deve pur sussistere un Diritto che la contenga, e dunque sarà un tribunale che dovrà sancire: tu, col tuo atto, hai rinunciato alla vita. Se mi metto al posto del giudice, anche quando sia perfettamente certo, in base al Diritto esistente, che questi sentenzierebbe come me, compio un reato *ipso facto*.

Il caso mette a nudo una cultura politica e giuridica

che la dice lunghissima sulla crisi che attraversa lo Stato di diritto. La "voce del popolo" lo reclama: chi mi entra in casa rinuncia alla vita. È questa voce la sola anima autorizzata del Diritto. Si afferma che esso va costruito esclusivamente sulle presunte abitudini o tradizioni, sui costumi o sentimenti comuni. Insomma, che esso deve essere espressione del Volkgeist. Il "buon politico" ne è l'interprete e aborre dai vuoti formalismi. Occorre che le norme in materia di sicurezza tendano a coincidere con i sani impulsi che manifesta il cuore del popolo. È una visione del Diritto *totocaldo* opposta a quella che sta alla base della nostra Costituzione e altrettanto conforme a quella che ha dato vita ai Codici di tutti i regimi totalitari.

Il cuore del popolo concepisce essenzialmente la pena nei termini della vendetta? Reclama l'occhio per occhio e dente per dente? E il Diritto positivo lo segue, obbedisce al suo impulso, anzi: lo moltiplica contro quella scienza giuridica che da secoli ha cercato di contenere, di governare questo naturale istinto alla vendetta. Una tale scienza è propria dei "nemici del popolo". Comprendiamo quanto profondamente questa cultura stia informando le nostre vite, le nostre stesse istituzioni? Più ancora, quanto essa sia immagine di una crisi di civiltà. In una logica complessiva in cui ogni relazione si semplifica brutalmente in quella di amico-nemico, viene meno ogni possibilità di reciproco riconoscimento. E così di perdono. L'individuo nella sua solitudine, colma di ansia e frustrazione, si barrica nelle sue tane, non si interroga sui motivi che possono minacciarne la sicurezza, tantomeno su come affrontarli, esige soltanto che chi la mette in pericolo sia dichiarato imperdonabile – e giustificato lui se si fa giustizia da sé. "Io non perdono", dice il nuovo eroe dei nostri popolisti. Duemila anni di cristianesimo sono proprio passati invano? Forse no, almeno ci servono ad avvertire il puzzo di inferno che esce dai discorsi delle attuali leadership dell'Occidente in materia di Diritto e di pena. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA